

Incontro 12.11.87

Relazione di SERGIO NERI  
(Ispettore didattico - Modena)

"LA PEDAGOGIA DI DON MILANI"

---

Credo che valga la pena di ripercorrere il discorso di don Milani come se avessimo a che fare semplicemente con un pedagogista, cioè con una persona che ha operato all'interno della scuola italiana, con provocazioni e proposte didattiche.

Muoverò da alcune considerazioni di fondo per raccogliere poi il discorso su tre punti:

- 1) la concezione di "scuola" di don Milani, cercando di richiamare gli elementi in funzione di quello che oggi si intende per scuola, alla luce di molti problemi nuovi;
- 2) la sua concezione dell'"insegnante";
- 3) le sue scelte di carattere metodologico e didattico, cioè il "far scuola" come si è estrinsecato nell'esperienza che lui ha condotto.

Le considerazioni di fondo sono:

- don Milani operava 20 anni fa, ed è quindi importante storicizzare la sua esperienza, per evitare che diventi un monumento, bello ma inservibile, oppure che si pensi che "queste cose le poteva fare solo lui" (così noi continuiamo per la nostra strada);
- occorre capire che funzione possono avere queste figure radicali all'interno di un panorama educativo e scolastico come il nostro;
- occorre cogliere alcuni dati sulla selezione, che si ripropongono anche oggi in modo del tutto simile,

Parto da un dato molto banale, su cui però è bene riflettere: un censimento fatto nella provincia di Modena negli ultimi due anni tra gli adulti dai 29 ai 45 anni, rivela che più del 60% non ha la licenza media. A Bergamo probabilmente si hanno dati analoghi. La prima cosa che mi dicono è che si tratta di una ricerca sbagliata. Si tratta infatti di persone che, nonostante abbiano frequentato la scuola dopo la carta costituzionale, dopo la legge di riforma della scuola media unica, non sono entrate in possesso del diploma che gli spettava. Questo livello del grado di istruzione o di cultura - se usiamo la scolarità come parametro per misurare il grado di cultura - si riflette inevitabilmente sul circuito dell'uso dei servizi e delle offerte culturali esistenti in città, anche minime: chi non ha uno strumento di base non frequenta una biblioteca, e ciò è a sua volta causa di ulteriore emarginazione culturale. Si tratta di quei "poveri" di cui don Milani si faceva carico nel suo lavoro: anche don Mila

ni, dal '50 al '67, opera dopo l'obbligo scolastico e dopo la sua riforma, eppure si trova davanti ad un numero molto alto di persone espulse di fatto dalla scuola, oppure uscite dalla scuola prive degli strumenti culturali minimi. Con questo dato dobbiamo dunque misurarci un attimo sul concetto di diritto allo studio: è ancora letto come diritto formale agli otto anni di istruzione, oppure è vissuto come sostanziale, nel senso che attraverso la scuola si devono acquisire gli strumenti indispensabili alla vita sociale?

Per ragionare sul piano educativo di don Milani occorre rimettere a fuoco la nozione di diritto allo studio. Ci sono dentro tutta una serie di problemi molto grossi (il tempo scolastico, i contenuti scolastici, il concetto di apprendimento, quello di scuola, il servizio che la scuola fornisce, ecc...), ma il punto è quello del diritto di fruire di un servizio pubblico, sociale, specializzato nel fornire l'istruzione, fino ad avere gli strumenti necessari: questo è il modo di "assolvere l'obbligo scolastico", non gli otto anni. Dunque, ridefinizione del diritto allo studio su un piano di sostanzialità e non di formalismo burocratico.

Il secondo dato importante da considerare storicizzando è che gli anni '60 vedono l'inizio della contestazione studentesca, la messa in crisi del concetto di autorità, anzi di autoritarismo, della scuola tradizionale, che veniva aggredita alle fondamenta e in buona parte dissolta attraverso un grande numero di esperienze volte alla centralità dell'alunno (come base della attività scolastica) e alla attività (come base dei contenuti); don Milani, faceva in quegli anni una scelta opposta, negando sia la spontaneità dell'apprendimento dell'alunno che l'attualità in quanto tale come contenuto scolastico. Oggi, vent'anni dopo, come fosse passato un periodo di vuoto, si riprende lo stesso discorso: testi come "La ricreazione è finita" ripropongono con forza tutto il problema dell'istruzione e dell'apprendimento non su un piano di spontaneità, ma di forte programmazione e di forte esigenza da parte dell'insegnante, insieme al problema degli studi storici che non a caso sono stati l'elemento più grosso di discussione sui programmi che la Falcucci tentò di varare per la scuola media superiore, e sono anche legati al problema attuale di vivere dentro il presente senza passato né futuro.

Dunque don Milani si pone in posizione polemica con quello che è sempre il punto di riferimento ideologico per la scuola italiana: il Rousseau. Mentre la scuola italiana degli anni '68 - '70 riscopre Rousseau e rimette in pista una sorta di "romanticismo pedagogico" (in particolare la scoperta dei condizionamenti della società come elementi negativi della presunta spontaneità e verginità infatila a favore della ricerca degli interessi dei bambini stessi), don Milani opera in senso opposto: pur non essendo interessato a polemizzare con i pedagogisti, era però di fatto interessato ad affermare il suo filone scolastico (e penso dunque a Makarenko, al Freinet, e non certo al Dewey e alla scuola attiva: figure, quelle, di formazione contrapposta a

don Milani, ma di analogo impegno politico e sociale). Vorrei dunque approfondire anche il problema dell'istruzione e della cultura come mezzo attraverso cui ci si libera, si diventa autentici, persone capaci di decidere.

Il terzo grande problema è quello della lingua: al di là dei facili "slogan" di quegli anni la questione della lingua come comunicazione e strumento della liberazione è centrale. La lingua è la capacità di pensare, di emergere dall'emarginazione: è interessante ritrovare una analoga radicalità sia in Rodari che in Pasolini, figure simili sul piano della rigorosità morale, dell'assolutezza delle posizioni e della scelta della lingua - o dei linguaggi - come strumento di liberazione. Su questo sfondo storico si pone dunque il tentativo di ricostruire una pedagogia di don Milani.

Il primo elemento da considerare è la centralità della scuola e del maestro, e questo entra in polemica con la scuola di Stato: don Milani scrive che "lo Stato non può gestire scuole". È una affermazione provocatoria, ma che parte da un assunto: se lo Stato non ha un fine non può gestire un'istituzione che esiste solo in funzione di un obiettivo, in un quadro pedagogico ideale in cui operare; la scuola deve infatti essere "confessionale", "gestita da un cattolico" e "fatta per amore". È una posizione radicale: la scuola come istituzione confessionale, schierata, interessata e, in sostanza, politica, cioè profondamente interessata ai problemi degli uomini in quanto tali. Nella nostra tradizione scolastica, da quarant'anni a questa parte, politica e scuola sono due parole da non accostare: a scuola non si fa politica, la scuola è al di sopra delle parti. La polemica di don Milani è per una scuola di parte, e rimanda, come dicevo, a Freinet e Makarenko. Il primo, francese, negli anni '20 formò il "Movimento di cooperazione educativa", quello della cooperazione e della stampa scolastica, basandosi su tre punti: la scuola è essenzialmente per i poveri, gli emarginati, gli incolti, perché attraverso la scuola ci si può emancipare; l'emancipazione è di carattere politico (la scuola è classista); la cooperazione, la collaborazione, la produzione collettiva è fondamentale. Don Milani racconta, ad esempio, che da quando si è messo a fare il parroco, non ha più letto un libro da solo (la lettura del giornale quotidiano occupava circa 400 ore all'anno dell'attività scolastica, sulle 4.000 totali; oggi il totale delle ore è di 800 ore; quello che nella sua scatola era 1/10 del tempo, da noi sarebbe la metà). Freinet è un comunista, Milani è un anticomunista (anche se si considera uno dei pochi che "amano i comunisti").

Makarenko, poco noto in Italia, è un pedagogista uscito dalla Rivoluzione Sovietica che si immerge nell'esperienza della rieducazione di giovani sbandati: fonda una Comune basata sul lavoro e sullo sforzo (anche per don Milani la cultura si raggiunge con lo sforzo).

Un altro riferimento, all'interno della cultura italiana, si può trovare in Gramsci; anche Gramsci polemizza fortemente con chi pensa che

ci si possa acculturare divertendosi, perchè lo ritiene un fatto "proprio di alcune classi colte per le quali respirare cultura è un fatto quotidiano"; ancora, la Montessori vedeva un fanciullo attivo, che lavora, serio. Tutta questa parte di tradizione italiana è negatrice del gioco, mentre tanto la tradizione cattolica quanto quella laica fa del gioco l'elemento centrale della scuola. Don Milani comincia col contestare il "calcio balilla" del direttore di Calenzano, e arriva a teorizzare il "non-gioco", poichè i ragazzi che partono da un punto arretrato non possono perdere del tempo.

Una scuola di parte, dunque: la "apoliticità" è ritenuta una posizione fascista. Il giornale indipendente è, in realtà, fortemente schierato; l'interclassismo è il classismo dei ricchi. Ricordo i discorsi di don Zeno degli anni '50: in piazza chiedeva al pubblico di schierarsi, i poveri di qua, i ricchi di là, e in mezzo gli interclassisti, cioè altri ricchi.

La posizione è identica: la scuola forma uomini non neutrali, che si schierano: il motto della sua scuola è "io mi preoccupo".

Alla base della sua formazione politica stanno due testi, elementi di fondo della sua pedagogia: il Vangelo e la Costituzione. (C'è una grande polemica contro l'Iliade e l'Odissea, testi "maltradotti", che non superano la frontiera). Nella Costituzione Milani ritrova il patto sociale, lo stesso che è alla base della sua educazione alla pace: una ricerca dell'altro per costruire insieme la società. Istruzione, lavoro, presenza sociale sono per lui inscindibili, tre grosse trame che fanno della scuola un fatto coinvolgente; l'istruzione non è fine a se stessa, ma diretta ad una presenza forte sul piano sociale; il lavoro è il modo in cui il patto sociale si realizza. D'altra parte c'è anche il Vangelo: don Milani non rinuncia mai ad essere un prete, che comunque sta all'interno della gerarchia, pur ritenendo che la scuola debba essere essenzialmente laica: non un luogo di proselitismo, ma un luogo dove si costruiscono le premesse delle scelte che si faranno da adulti; da adulti poi non si potrà che scegliere il Vangelo, ma è una scelta maturata, non imposta.

In questa concezione della scuola si impone la figura dell'insegnante; tra scuola e insegnante c'è una completa sovrapposizione. Il sapere dell'insegnante serve solo per darlo, altrimenti diventa un fatto narcisistico che non interessa la scuola. L'insegnante deve essere celibe; su questo punto, naturalmente, si è scatenata una forte polemica. Don Milani si rifaceva a figure quali Socrate e Gandhi: l'apologia e la morte di Socrate sono state letture fondamentali per i suoi ragazzi, Socrate non scrive, ma rappresenta una figura di distacco e grande interesse rispetto al mondo. Gandhi fa la scelta del celibato dopo l'esperienza del matrimonio. Per Milani la famiglia non può intralciare la presenza continua dell'insegnante nella sua scuola: chi fa scuola deve dedicarsi completamente alla professione. Dobbiamo lasciare da parte tutti i problemi sindacali e parasindacali anche perchè buona parte della nostra scuola è costruita su parametri familiari. D'altra parte il celibato è solo un aspetto della sua impostazio

ne radicale: l'assolutezza è pure molto scomoda. Nelle nostre scuole c'è sempre un atteggiamento compromissorio; per don Milani ci deve essere assolutezza dei mezzi, non dei contenuti.

Un terzo dato è la prudenza, come la ricerca del mezzo giusto, nel senso di scelta oculata e meditata. Una volta individuato il mezzo giusto, questo deve essere affermato e realizzato fino in fondo: è dunque una prudenza che può essere sfrontata, provocatoria e aggressiva.

Quali tecniche didattiche escono da questo impianto?

Intanto si elimina il libro di testo, che è la "summa" delle compromissioni di cui parlavo prima. Il libro però c'è, ed è molto presente in questa scuola.

Poi la lettura del giornale quotidiano. Terzo, la vivisezione dell'ospite, molto probabilmente un giornalista.

Nella nostra società la stampa rappresenta il grande strumento che il potere usa per condizionare e ottenere consenso: occorre dunque verificare il giorno per giorno e anche vivisezionare il produttore di queste informazioni: il giornalista è bombardato di domande estremamente pungenti. All'interno di questo discorso sono approfondite anche le tecniche audiovisive.

Un altro punto centrale è il problema dello scrivere. Questo ha delle origini molto lontane: Platone dice che chi detiene il potere debba non elargire gli strumenti per far giungere alla parola scritta tutti gli altri.

In un passo della "Repubblica" qualcuno ipotizza la possibilità di dare a tutti l'istruzione scritta e Platone dice "finché si utilizza la comunicazione orale, si pensa attraverso le immagini, e quindi si è estremamente sottoposti alle emozioni, alle suggestioni, ai condizionamenti. Attraverso la parola scritta, invece, si ragiona per concetti, senza condizionamenti".

Pensiamo a un Mussolini che proponesse il suo discorso del "volere la vita comoda ecc..." per iscritto: la risposta sarebbe stata molto diversa senza l'ambito di suggestione su cui è basato il ragionamento.

L'arte dello scrivere permette di impossessarsi di tre cose:

- 1) il patrimonio del passato, diventando eredi di tutto ciò che gli altri hanno prodotto nella storia;
- 2) rielaborare le esperienze col distacco sufficiente per trasformarle in pensiero;
- 3) ri-impossessarci dell'esperienza compiuta trasformandola in cultura.

Occorre notare a questo punto come, ogni volta che c'è stato un reale passaggio di potere, c'è stato il problema del possesso del controllo degli strumenti espressivi. Dentro al problema linguistico c'è anche un problema religioso: basta pensare alla Parola in tutta la Liturgia.

Nella questione del problema del linguaggio emergono due fratture: quella orizzontale dei dialetti, quella verticale tra piazza e palazzo. In queste fratture don Milani entra con lo strumento della scrittura. Nella nostra scuola è invece venuto emergendo un discorso del tipo "in fondo non è tanto importante saper scrivere quanto sapersi esprimere in qualche modo", senza considerare l'impovertimento di riflessione e di vita interiore, senza considerare che lo scrivere deve essere uno strumento per incidere nella realtà che deve essere costruito.

Tra i problemi pedagogici con cui dobbiamo fare i conti oggi, il primo è il concetto di apprendimento. L'apprendimento non è un fatto spontaneo, dice don Milani: da un certo punto in poi, l'apprendimento non avviene senza una assistenza, una guida. La scuola è qualcosa di artificiale, nato in una certa epoca con una certa funzione: per molte famiglie la scuola non era e non è importante, perchè in esse avvengono già i processi di apprendimento attraverso le operazioni che avvengono nelle case stesse; per altre famiglie, invece, la scuola è indispensabile, a patto che non sia un luogo in cui si perde tempo nell'attesa di una presunta maturazione spontanea. Il rapporto tra insegnante e alunno deve essere estremamente forte, e basato sul diritto dei giovani che sia loro insegnato quello che non sanno. L'insegnante deve andare molto al di là delle motivazioni immediate, non tanto giocando alla pari, non tanto mettendosi su un piano per cui gli studenti motivano e strutturano da soli il loro lavoro o aspettando che motivino o trovando modalità divenntenti, ma esercitando un lavoro in cui la fatica, lo sforzo, la disciplina sono essi stessi strutture con cui si cresce. Milani nega la libertà di apprendimento, se non come un risultato di quando si hanno i mezzi per scegliere ciò che si vuole apprendere.

La strada per impossessarsi della scrittura è difficile, ma è estremamente liberatoria e permette di esprimersi a mondi diversi.

L'analfabetà non è soltanto una persona priva dell'alfabeto, ma è totalmente diverso dalla persona alfabetizzata: questo ha una cultura basata sugli occhi, l'altro sulle orecchie, cioè una cultura circolare, parentale, della presenza. La cultura scritta è la cultura della distanza che affonda nel passato. Si tratta di due mondi diversi e impenetrabili l'uno all'altro.

Milani parla di rispetto dell'allievo nel senso che offre una motivazione prospettica dello studio, a lungo termine, e non nel senso che lo preserva dai condizionamenti esterni. I saperi con cui la scuola fa i conti sono: uno disciplinare, uno strategico, uno di significato.

Il sapere disciplinare passa attraverso l'acquisizione di scienze; per parlarne occorre essere informati. Quello strategico è quello che progetta, guarda avanti, costruisce.

Il terzo è il sapere che dà il senso delle cose, (scuola politica, scuola schierata, non asettica), e bisogna andarlo a scoprire: è un significato morale e relazionale che bisogna andare a cercare.

lani è proposto più come una figura testimoniale che come un pedagogista; qualcuno che ha testimoniato un'epoca, una situazione, una relazione, un disagio, piuttosto che qualcuno con cui occorre fare i conti nella questioni di elaborazioni di fatti scolastici.

Nell'ultimo concorso magistrale alcune commissioni non hanno accettato lavori su di lui, ritenendolo tutt'al più un metodologista - ammesso che esistano tali differenze. Sono figure date come "belle", da accettare o da rifiutare in blocco, e non come esperienze di una elaborazione, e di una teorizzazione educativa.

In questo momento c'è bisogno di una rilettura di don Milani nella scuola, invece il ventennale della scomparsa sta passando sotto silenzio, non più di qualche articolo commemorativo; solo qualche gruppo, come il vostro, ripropone il discorso. Non la scuola, in cui al contrario c'è una ripresa del classismo, della bocciatura, dell'emarginazione, dell'idea della durezza dello studio intesa in modo selettivo.

Ci sono degli istituti che sono ritenuti severi perchè bocciano molto: in realtà sono situazioni che, in ogni città, funzionano da setaccio fin del primo biennio (ancora oggi, dei 100 alunni delle elementari, dei 92 che arrivano alla media, dei 75 iscritti alla superiore, già dopo il biennio ne rimangono 40; certo questo problema è diverso oggi che, per la scuola, cinicamente parlando, i bambini che ci sono servirebbero tutti).

C'è anche, insieme ad una maggiore selettività, un ritorno alla tradizione senza però una riorganizzazione delle strutture, dei servizi, della mentalità: in Italia si potrebbe scrivere una storia delle non-riforme scolastiche, di sarebbero tonnellate di documenti e di tesi universitarie. La rigidità è rimasta, nonostante l'apertura sotto la spinta delle idee del '60 - '70: sono stati sì accolti tutti, ma non c'è stata un'elevazione di tutti, e c'è stata una rinuncia al diritto allo studio. O si intende la cultura in modo serio, e che ad essa possano e debbano giungere il maggior numero possibile dei ragazzi, e quindi che ci sia un investimento serio fin dalla materna, oppure il discorso su don Milani resta inutile e celebrativo. Sia per gli insegnanti che per i genitori, fruitori indiretti del fatto scolastico, è importante cogliere questa figura come qualcuno che ha dato un modello concreto di scuola negli ultimi trent'anni.

Cogliere don Milani come pedagogista significa avere un parametro per esplorare il tipo di scuola con cui abbiamo a che fare adesso.

Domanda: Vengono poste diverse domande su:

- 1) in che senso va interpretata la contraddittorietà della scuola con la famiglia;
- 2) che senso ha affermare che la scuola, per quanto brutta sarebbe sempre meglio di niente;
- 3) fino a che punto il modello di don Milani sia applicabile nella società di oggi, nelle grandi città;
- 4) fino a che punto la proposta di don Milani vale anche a favore degli handicappati.

Replica del prof. Neri

Devo fare uno sforzo per distinguere ciò che penso io da ciò che dice don Milani. Egli ritiene che "si può andare in paradiso sia da semplici che da istruiti". Se fa della cultura il mezzo fondamentale per costruire persone mature, capaci di scegliere, lo fa mettendo in crisi il concetto di sviluppo come potenzialità naturale, somatica, che nella scuola italiana è sempre molto radicata (il Gentile parlò di "nati per la zappa e nati per gli studi"); in generale si pensa che l'intelligenza sia un fatto congenito, piuttosto che un lavoro strutturato di apprendimento capace di spingere e modificare lo sviluppo intellettuale. Se non fossero così diffusi i pregiudizi spontaneistici, noi avremmo una scuola che vuole e che ottiene dei forti cambiamenti di comportamento nell'apprendimento degli allievi.

Don Milani pensa ad un apprendimento che spinge lo sviluppo, all'intelligenza come una costruzione e non come un dato, alla creatività come un punto d'arrivo, non di partenza.

Questo è il discorso di fondo: c'è oggi tutta una schiera di psicologi sperimentalisti che fa dei discorsi il punto centrale dell'apprendimento. La scuola parte dal momento del passaggio all'esperienza di retta alla lingua - che avviene "naturalmente" - per trasferire l'esperienza orale sul piano scritto, di modo che questo possa essere a sua volta un punto di partenza oltre l'esperienza diretta: se noi imparassimo soltanto dall'esperienza avremmo un apprendimento molto povero, limitato al "qui ed ora", cioè da "subalterni".

I problemi nuovi sullo scrivere come ricerca del significato, e non appena come ricerca dei segni, sono legati a questo: significa scavalcare la costruzione dei segni, delle righe, della lettura infantile, dei disegni per i bambini (tutte grandissime balle, sia per i bambini che per chi le fa) e fare letteratura vera; scrivere a macchina e non a



mano, eliminando quindi gli ostacoli della scrittura come forma ed arrivando direttamente al significato. Questo, per don Milani, è un diritto della persona, dei giovani in quanto individui, non in quanto figli: l'approccio alla cultura va oltre la famiglia, è un fatto da vivere insieme, come solidarietà sociale e costituzionale. La nostra è una Costituzione con fondamento contadino cristiano, o socialista, ma comunque solidaristico: il lavoro è il primo punto, come elemento attraverso cui l'uomo e la donna affermano fino in fondo la loro identità rispetto agli altri.

In questo senso l'attacco attuale alla scuola di Stato e la grande voglia di molti di farsi una scuola a propria immagine e somiglianza fa a pugni con l'indirizzo di don Milani; inoltre la scuola di don Milani accoglie i ragazzi del posto in cui si trova senza nessun filtro di carattere ideologico, sociale o altro: esse fa dell'incontro tra diversi l'elemento sostanziale per fare scuola. Una provenienza ideologicamente compatta non consentirebbe di fare scuola, di avere quel minimo di confronto basilare per costruire l'apprendimento. Questo può sussistere solo fuori da una contrattualità familiare che tende invece a costituire il gruppo di uguali che si identifica rispetto ad alcune scelte, alcune misure e così via. Milani vede la scuola come l'unico strumento disponibile per l'emancipazione, quello che storicamente è stato creato a questo scopo. Milani si salda alla storia del movimento operaio italiano, che vede tra le rivendicazioni principali il diritto all'istruzione; questa è sempre stata la grande conquista del movimento socialista del secolo scorso ad oggi (ad es., le battaglie per la scuola media unica e sul biennio di cultura generale anche per la scuola professionale; a questo proposito recentemente c'è stato un acceso dibattito a Carpi, con il Ministro che sosteneva la prevalenza della cultura generale contro la Confindustria e i presidi della scuola media superiore, che sostenevano invece la professionalizzazione immediata, vista anche come strumento per restituire prestigio sociale ad alcune scuole).

Il problema della selezione si pone oggi negli stessi termini di allora: la scuola di Milani presuppone un insegnante colto e un gestore di scuola che tenga ad una vera scuola: il nostro Stato invece non tiene alla nostra scuola, non investe sul piano della qualità, si preoccupa piuttosto di creare posti - ma questo è un altro discorso. Nessun'altra azienda si preoccupa così poco della formazione dei propri operatori; il passaggio invece è investire in strutture, investire in mezzi, investire in sapere.

Don Milani dice che il sapere lo si deve dare - ma se non c'è? La selezione nasce soprattutto dalla deficienza della struttura nel rispondere al bisogno dell'utenza. Ho assistito stamattina ad una discussione circa una scheda di valutazione per i bambini della scuola elementare. Si trattava di un elenco di competenze con un SI o con un NO a fianco: la discussione si è impantanata sul problema che non ha senso valutare un bambino senza valutare contestualmente la struttura in cui ha vissuto; le sue competenze (SI o NO) sono in funzione delle

competenze che la struttura gli ha trasmesso. Senza questa considerazione la valutazione diventa fine a se stessa, punisco la persona che non ha raggiunto il livello che doveva, ma non tocca la struttura che aveva proprio questo compito. Una struttura inadeguata al compito è inevitabilmente selettiva, sia che promuova o che bocci. Noi abbiamo un abbandono scolastico, alle elementari, che in alcune province supera il 30% e non parlo di Enna, ma di altre province. C'è dunque un venir meno del diritto allo studio, causato in parte anche dalla scomparsa di alcune strutture come l'anagrafe scolastica.

Il tragico di questa situazione è che, mentre una società contadina consentiva la trasmissione orale della cultura (ed era quindi possibile attrezzarsi semplicemente vivendo con gli altri), la società urbanopost-industriale non lo consente, e l'emarginazione è più forte. Un tempo si imparava un mestiere andando "a bottega": dopo due, cinque, dieci anni si era imparato un mestiere; oggi si impara una professione attraverso cadenze formalizzate, che si possono apprendere solo attraverso l'apparato scolastico; altrimenti si è destinati al lavoro nero.

Naturalmente il titolo di studio non è una spia della cultura, ma su 100 spettatori di una rappresentazione teatrale, almeno 90 sono diplomati; ai concerti, ancora di più. Il giro culturale, l'uso delle strutture sanitarie, perfino gli autobus diventano emarginanti: nella mia città gli autobus sono usati principalmente dagli anziani, eppure l'orario e la tabella è scritto piccolo; così pure i giornali. E' un problema banale, ma rivela la necessità della lettura. L'orario ferroviario ha poi anche una struttura complicata, e mette in crisi molte persone.

E' applicabile il modello di don Milani? Se lo considero nella sua radicalità (celibato, dedizione pastorale, ecc.) non è più applicabile. Ma si può invece considerare la questione in termini molto più semplici: si tratta di passare dalla severità verso gli allievi alla severità verso gli operatori. In Italia c'è un numero doppio di insegnanti rispetto alla Germania o alla Francia; la media degli allievi alle elementari è di 12 per classe (anche se poi si trovano classi di 37 ragazzi): le risorse educative dunque ci sono, ma sono usate in modo pessimo. Il rispetto per la gente imporrebbe al contrario di sfruttarle al massimo: alla gente occorre rivolgersi in modo che dia, perchè può dare.

Agli insegnanti si potrebbe chiedere molto di più, a patto di chiederlo in un certo quadro di funzionalità.

I nuovi programmi della scuola elementare sono "colti" e si rivolgono ad insegnanti adulti e colti.

(Nel '55 il sapere era già masticato e distribuito come una poltiglia pronta per l'uso). L'aggiornamento, invece, è teso a svalutare questa potenzialità; c'è la tendenza ad un gioco di piccole gratificazioni (due giorni di festa, le ore di settembre che rientrano nelle 210 e altre facilitazioni) che svalutano il lavoro dell'operatore, come se non ci si aspettasse niente da lui.

Un altro elemento applicabile è che la scuola è una struttura produttiva; produce conoscenza. Questo si collega al discorso dell'inserimento delle persone con handicap.

La conoscenza, in quanto prodotto, può essere concretizzata, misurata, e deve essere legata ai bisogni dell'utente, non colta come procedura. Invece di solito la procedura prevale rispetto alla funzione: sembra importante che le carte funzionino, che ciascuno sia al suo posto. In ragione di che, non si sa. Si parla per un pomeriggio che l'handicappato della tale classe ha bisogno di essere seguito in modo particolare; ci vuole un insegnante abile e predisposto; ce ne sono sette o otto. Alla fine della discussione con l'handicappato ci va l'ultimo in graduatoria: le carte sono a posto.

Per don Milani: la funzione ha il primo posto: lo stesso tempo scolastico è una variabile, non è un dono di Dio. In ospedale, dopo una appendicite, una persona va a casa quando si è rimessa (dove l'ospedale funziona): non vale un tempo fisso, ma la condizione dell'utente. La scuola deve portare l'utente a gestire in proprio l'informazione: don Milani racconta di cattolici abbonati ad un giornale comunista perchè non se ne erano accorti. Leggere non è scorrere le righe, ma capire le informazioni e la comunicazione che viene data, come è collocata, che fonte ha, cosa lascia fuori (la comunicazione è sempre una selezione: nel gioco inclusione - esclusione si fa la cultura). Come un genitore ha fatto il suo dovere quando suo figlio è in grado di agire da solo, una scuola compie il suo dovere quando una persona sa informarsi ulteriormente senza l'ausilio dell'insegnante.

Ho centrato il discorso sulla scuola, perchè credo che Milani abbia maturato che l'incolto è un emarginato, e alla mercè degli altri, su balterno, e quindi non potrà aiutare gli altri.

Tutta l'educazione extrascolastica che si può avere è certo un arricchimento, ma non è risolutiva da questo punto di vista.

E' necessaria la conquista dell'arte dello scrivere: non il "tema", ma l'acquisizione e la composizione dei saperi. Per un laico, come me, tutto ciò è fondamentale: il paradiso è questo passaggio dal condizionamento (esterno o del corpo) alla natura liberatoria della cultura.

Cultura è "scegliere" il nostro condizionamento, se così si può dire.

Sarebbe anche interessante il discorso sull'adulto ritrovato nelle sue funzioni educative, mentre oggi c'è tutto un processo di deresponsabilizzazione dell'adulto rispetto ai giovani, fino ad un rifiuto della gente ad essere adulta. C'è una privatizzazione dell'infanzia, che non è più per la società, ma per quella famiglia.

L'adulto di don Milani è alla pari del ragazzo in quanto riparte da lui, ma non è mai realmente alla pari, perchè ha comunque più sapere e autorità. Tra gli educatori ho incontrato degli Pseudo adolescenti di trenta - trentacinque anni che dicevano "io mi metto alla pari coi ragazzi" - allora puoi stare a casa, non mi servi.

Questa funzione educativa dell'adulto in quanto tale è venuta meno: la nostra comunità ha perso il senso del futuro. L'imparare strategico, l'investire per una immagine del domani è venuto completamente a mancare.

In tutti questi temi occorre una riflessione ed una discussione molto energica, per evitare che le lacerazioni attuali divengano strappi irrecuperabili.